

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via Bonconte da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - e_mail skyline@apatam.it

Ottobre 2005 - numero VENTI

SUDAN:

ALLA SCOPERTA DEL
PAESE
pagg. 2 e 3

ETIOPIA:

VIAGGIO IN ETIOPIA
pagg. 4 e 5

LAOS:

I FIUMI DELLA STORIA,
IL MEKONG
pagg. 6, 7 e 8



(Laos: folklore) foto: W. Malucelli

Ecco il **numero VENTI**.

Un affettuoso saluto a tutti i lettori della nostra newsletter. Per i nuovi che riceveranno per la prima volta Skyline, ricordiamo che sul nostro sito: www.apatam.it, si possono scaricare gli arretrati nella sezione dedicata.

Questo ventesimo numero non presenta un tema in particolare, ma è una miscellanea di tre articoli su viaggi specificamente invernali: Sudan, Etiopia e Laos.

Abbiamo invitato Claudia Caramanti, Rita Cerquetti e Wilma Malucelli, a raccontare questi tre Paesi ricchi di storia, religione, folklore e tradizioni.

La redazione di Skyline coglie l'occasione per augurare a tutti, un felice Natale e un 2006 ricco di viaggi.

Skyline tornerà puntualmente a Gennaio per iniziare il suo ottavo anno di vita. Grazie.

Buona lettura

Paolo Pretelli

**Il catalogo
Dicembre 2005
Marzo 2006
è stato distribuito.
Se non l'hai ricevuto,
telefonaci.**



Numeri già pubblicati:

zero	UZBEKISTAN
uno	PERU'
due	LIBIA
tre	BHUTAN
quattro	IRAN
cinque	INDIA
sei	BIRMANIA
sette	YEMEN
otto	MESSICO
nove	INDIA
dieci	CINA
undici	ETIOPIA
dodici	SPECIALE
tredici	LADAKH
quattordici	SUDAN
quindici	ARMENIA
sedici	BRASILE
diciassette	CAMBOGIA
diciotto	GEORGIA
diciannove	BOLIVIA

SCRIVETE
SCRIVETE
SCRIVETE

Inviatemi i vostri articoli (corredati di immagini)!! Skyline ha bisogno di voi!! Per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

 skyline@apatam.it

SUDAN: ALLA SCOPERTA DEL PAESE

a cura di: **Claudia Caramanti**

Ritorno a casa

L'aereo riparte da Francoforte e, dopo aver sorvolato le alpi innevate nella luce tersa del mattino, incomincia la discesa verso l'aeroporto di Torino. La pianura padana si presenta coperta da una coltre di nebbia scura e al momento dell'atterraggio il sole scompare lasciando una luce triste. Salgo sul treno che porta in città e nei vagoni sporchi e imbrattati vedo gente rassegnata e grigia, sono pendolari e studenti. Alla fermata del bus ci sono immondizie, cicche di sigarette ed escrementi. Immagino i pensieri che possono avere i forestieri che arrivano a Torino in visita e trovano questa situazione.

Ho improvvisamente una forte nostalgia del paese che ho appena lasciato, il Sudan. Il più grande dell'Africa, 8 volte più vasto dell'Italia e tra i meno densamente popolati, solo 7 abitanti per chilometro quadrato.

Ho potuto vedere solo una piccola regione, la Nubia, legata alla storia dell'antico Egitto. Rimpiango il cielo, i sorrisi, la dignità della gente e i colori. Mi deprime il grigio del mio paese, che un tempo era famoso per il suo cielo. In Sudan ho visto povertà, una vita semplice ed essenziale, quella del deserto. Forse quella che amo.

Il viaggio

Il primo giorno a Khartoum lo dedichiamo al pellegrinaggio sulla tomba del Mahdi, il carismatico condottiero che riuscì a liberare il paese dal dominio anglo-egiziano per un breve periodo, tra il 1885 e il 1899. Attraversiamo il Nilo sul nuovo ponte costruito dai cinesi, sostiamo nel ricco mercato di Omdurman per fare provviste e cerchiamo poi il luogo dove sorge il mausoleo, una cupola argentea in un giardino ombroso. Resto in disparte, osservando i fedeli che sostano in preghiera. Incontro così una famiglia di profughi dal Darfour, venuta a pregare per la guarigione del figlio, un bimbo



(Meroe: piramidi) foto: Archivio Apatam

febricitante e smagrito. Solo il padre sa spiegarsi in inglese, mentre la mamma, avvolta da una specie di sari rosso, dal viso assorto e la pelle molto scura, tace. Mohammed mi racconta di essere arrivato sette anni fa e di essere tuttora ospite di parenti perché non ha ancora trovato lavoro.

In Sudan vi sono centinaia di etnie e moltissimi idiomi. Noi siamo diretti a nord, nella Nubia, dove la popolazione è stata influenzata dall'Egitto, ma anche dalla cultura greca, cristiana e romana e dai primi esploratori europei. Seguiremo il corso del Nilo, sostando nella cittadina di Shendi, un tempo famosa per l'artigianato dell'oro, del ferro e della tessitura. Resta un'unica tessitura a mano, quasi una curiosità. Noto che i sudanesi hanno abbandonato ogni forma di artigianato, una perdita culturale importante, che ho notato anche in Libia. Gli altri paesi africani che conosco hanno oggetti di uso comune in vendita nei mercati di fattura a volte molto interessante. Un patrimonio che qui pare scomparso, forse a causa del periodo coloniale e delle varie dominazioni, sempre devastanti. Durante il viaggio ho notato un solo vasaio, intento a creare magistralmente i grandi orci di terracotta che sono posti agli incroci, colmi d'acqua a disposizione dei viandanti.

Meroe

Oggi il cielo è velato da una bruma sabbiosa che sfuma i contorni del paesaggio e dei monumenti. Il vento solleva la sabbia che rimane in sospensione e vela la luce del sole. Il tempio di Mussawwarat è il più vasto del Sudan. Il clima doveva essere molto diverso, a quel tempo. Nel grande recinto si trovano infatti molte rappresentazioni di elefanti, che dovevano essere oggetto di culto, e del dio leone Apedemak, rappresentativo della regalità dei sovrani di Nubia. Gli archeologici tedeschi che vi hanno lavorato non hanno ancora chiarito tutti i misteri di questo sito. Non lontano visitiamo un tempio che già dal nome, Naga, ricorda i contatti con la cultura indiana. Si trova presso un pozzo, dove un gruppo di pastori sono intenti ad abbeverare il gregge con metodi primitivi. I rilievi sulle pareti di arenaria sono nitidi, molto belli. Si nota la coppia di sovrani che incontra Apedemak rappresentato con più braccia, con altre divinità, Iside e Amon e alcuni prigionieri dai lineamenti mediterranei e africani. Sul pilone esterno Apedemak è rappresentato col corpo di serpente e la testa di leone. Davanti al tempio una curiosa costruzione, sempre in arenaria lavorata in capitelli e archi, che denuncia le influenze

greco romane, mentre un tempio dedicato ad Amon si trova su una collina, preceduto da una serie di arieti. Sepolti da secoli nella sabbia, sono stati recuperati dagli archeologi tedeschi. La sera il vento cala e noi ci sistemiamo nelle tende sotto il cielo stellato. La mattina è radiosa, il cielo finalmente limpido. Davanti a noi sono le colline dove svettano le piramidi di Meroe, la capitale del regno di Kush, famosa nel mondo commerciale greco e romano dal 500 a.C. al 350 d.C. I sovrani allora venivano sepolti con ricchi tesori. Ci avviciniamo a piedi e notiamo i danni fatti nel 1834 dall'italiano Ferlini, un avventuriero che utilizzò manovalanza locale per cercare i gioielli delle regine, ora conservati Monaco e Berlino. Non lontano vedo le tubazioni di un oleodotto e intanto passa qualche cammelliere e un gregge. La sera il cuoco prepara le melanzane fritte, buonissime. La capra che aveva comprato è risultata gravida e l'abbiamo salvata, riportandola in paese.

Il deserto

Lasciamo il Nilo e ci inoltriamo nel deserto del Bayuda, seguendo una pista che ci riporterà sulle sue rive presso la cittadina di Merowe. Rarissime sono le abitazioni e i segni di vita, limitati nei dintorni dei pozzi. Qui assistiamo a scene bibliche: i greggi devono venire dissetati e l'asino è l'aiuto principale per tirare su l'acqua negli otri di pelle. Per il trasporto ci sono anche i dromedari, che in Sudan sono snelli ed eleganti, color miele. Ci fermiamo per uno spuntino all'ombra di un gruppo di acacie, l'unica pianta che resiste al clima impietoso, perché può avere radici profonde anche 40 metri. Quando raggiungiamo le sponde del Nilo è scesa la sera. La pista diventa difficile da percorrere, per via del limo accumulato durante le inondazioni. A Merowe ci aspettano le feluche e durante la traversata si tace, emozionati. Nel cielo stellato sta sorgendo la luna.

Anticamente qui sorgeva Napata, che durante il Nuovo Regno Egizio fu il centro amministrativo più importante della Nubia. Intorno all'anno 750 a.C. un nubiano divenne re di Kush e il suo regno si estese fino al delta. Con il successore ebbe inizio la 25° dinastia egizia, detta dei "faraoni neri".

Maura è una signora piemontese che ci sta aspettando nella sua *rest house* di Karima. Innamorata della Nubia e della sua gente, ha deciso di costruire, con altri soci, una struttura semplice ma di gran fascino, in stile locale. Le quarzite che si trovano disseminate nel deserto servono per decorare i camminamenti. L'arte e la fantasia nubiana si esprimono al massimo nella decorazione della casa, racchiusa tra le mura di mattoni di fango crudo: avremo occasione di vederne alcune molto belle, dove gli abitanti dimostrano grande simpatia e ospitalità per gli stranieri. Karima è al centro di una zona archeologica importante e ci fermeremo per visitare i dintorni. Le piramidi della necropoli di Nuri, della 25° dinastia e le tombe di Kurru, con i sorprendenti affreschi in stile egizio. Saliremo all'alba sul *gebek Barkal*, la montagna sacra, che domina l'abitato e da cui si ammira il Nilo con la fascia verde di coltivazioni. Alla sua base, vi sono i resti del centro religioso, sorto sotto Ramses II e dedicato ad Amon. Verso ovest, il gruppo di piramidi più belle e misteriose della Nubia.

Chiese

Old Dongola fu capitale di un regno cristiano per quasi mille anni, la si raggiunge facilmente da Karima attraverso il deserto, dove piantiamo le tende, ai piedi di un'altura pietrosa. In lontananza si vedono le cupole di fango di una necropoli islamica, dette *qubbe*. Qui ci rechiamo la mattina e assistiamo a un funerale, con l'arrivo di uomini dagli abiti e turbanti immacolati. Una missione polacca iniziò a scavare nella zona sin dal



(Traghettoni sul Nilo) foto: Archivio Apatam

1964 riuscendo a portare alla luce splendidi resti di basiliche e monasteri. Colonne di granito, capitelli decorati con croci. Su una collina, da cui si domina la valle del Nilo, sorge una costruzione massiccia. Era un monastero, e un'iscrizione attesta che nel 1317 un re islamico la trasformò in moschea. Una bella barba bianca, occhiali e un sorriso dolce, Stefan Jakobielski ha l'aspetto che si immagina debba avere l'archeologo. Da quarant'anni trascorre nella Nubia sudanese i mesi invernali per cercare i resti di edifici cristiani, distrutti nel XIV secolo con l'arrivo dell'Islam e sepolti dalla sabbia. I nubiani, discendenti delle popolazioni della valle del Nilo a sud di Assuan, furono influenzati dalla cultura egizia e si convertirono al cristianesimo monofisita nel VI secolo. Solo otto secoli dopo i mamelucchi egiziani riuscirono a sottometterli, costringendoli a convertirsi all'Islam. "La prima chiesa di Old Dongola fu costruita dal vescovo di Assuan nel VII secolo" mi racconta Stefan, accompagnandomi nel complesso di edifici che formavano il monastero. All'interno i locali sono piccoli, ma gli affreschi conservano sorprendentemente la vivacità dei colori. Della missione fanno parte anche dei giovani polacchi che dividono con Stefan la modesta sistemazione in una casa nel vicino villaggio. La vita è dura per il gruppo, che non dispone neppure di un'auto. Ci offriamo di trasportare al villaggio alcuni reperti con una delle nostre *toyota*.

Il Nilo

Sono arrivati i cinesi. Anche qui, come in tutti i paesi del mondo, i cinesi si confermano come i più aggressivi e pronti a sfruttare ogni occasione buona. Siamo sulla via del ritorno, ma la IV cateratta non la potremo vedere, perché stanno brillando le mine. Un altro mostro sta sorgendo lungo le rive del grande fiume. Una diga che darà energia e sviluppo alle città, distruggendo l'ecosistema e creando un bacino artificiale che coprirà anche i resti delle antiche civiltà. Si continuano a costruire le dighe in tutto il mondo, anche conoscendo i danni che porteranno alle popolazioni locali. Il Sudan è molto ricco in risorse naturali: petrolio, oro e altri preziosi minerali. Ma la risorsa più importante è forse proprio l'acqua del Nilo. A Khartoum il Nilo bianco, che si è arricchito delle acque di grandi affluenti, si unisce al Nilo azzurro, che scende dall'altopiano etiopico. Poi il corso è interrotto da una serie di cateratte difficili da superare con le imbarcazioni; le rive sono abitate da gente che conserva abitudini antiche e coltiva la stretta striscia di terra fertile.

Solo a Khartoum è possibile attraversare il Nilo su uno dei due ponti, uno di epoca coloniale e l'ultimo, recente, costruito dai cinesi per smaltire il traffico aumentato molto negli ultimi anni. La capitale è in fermento e le auto sono in gran parte nuove.

Festival

L'ultimo giorno lo passerò a Khartoum. Come in tutte le capitali africane qui si possono conoscere i vari aspetti del paese. Arrivando dal nord abbiamo attraversato le periferie dove abitano migliaia di rifugiati in case di fango basse, prive di acqua e servizi. I mercati sono estesissimi e ricchi di colore. Era l'ora di uscita delle scuole e le studentesse avevano divise belle e colorate, sempre con il fazzoletto sul capo, con pantaloni attillati e tuniche corte. A Khartoum sono numerosi i collegi e le università e non ho avuto l'impressione che le donne siano discriminate. Il museo archeologico è vasto, nel parco che lo circonda sorgono i padiglioni donati dall'UNESCO per proteggere templi (tra i quali uno edificato dalla famosa regina Hatshepsut) e tombe dei faraoni neri. Un settore interessante si trova all'ultimo piano: ospita gli splendidi affreschi delle chiese cristiane nubiane di Faras, al confine con l'Egitto. Oggi è il 4 gennaio 2005 e tra qualche giorno si firmerà il trattato di pace tra le forze governative e le regioni del sud, cristiane e animiste. Hanno eretto un piccolo palco nei giardini del museo per ospitare il "festival dei bambini", che prevede uno spettacolo che dura ore, in cui si esibiscono gruppi di studenti in costumi tipici delle varie regioni ed etnie sudanesi. Canti e danze a cui assiste un pubblico molto limitato: insegnanti, genitori e noi, unici visitatori. Lascio Khartoum nella notte, con un volo della Lufthansa che trasporta pochissimi passeggeri, come al nostro arrivo.

VIAGGIO IN ETIOPIA

a cura di: **Rita Cerquetti**

Difficile rimanere turista in Etiopia; il paese, i bambini, la gente ti trasformano ben presto in viaggiatore e ti coinvolgono nella loro realtà. Ti prendono per mano e ti conducono a scoprire, ad entrare nella loro realtà che spesso lascia attoniti e senza fiato. Lungo i percorsi che ci conducono ai siti archeologici si è adottati da bambini che ti parlano delle loro famiglie, delle condizioni in cui vivono, ti infilano le loro manine nella tua per creare un contatto più stretto, per farti sentire partecipe e farti entrare nel loro piccolo mondo. Non so se è una tattica, comunque funziona. Come si può restare indifferenti di fronte a bambini di sette/otto anni, coperti da ciò che un tempo era una camicia, una T-shirt e cercano di mettere in pratica ed esercitare l'inglese che stanno imparando a scuola? Come si possono ignorare i bigliettini con su scritto l'indirizzo perché, al ritorno, gli si possano mandare penne, quaderni e qualche indumento? L'Etiopia sembra un mondo di bambini: frotte di bambini che reggono sulle spalle bambini più piccoli. Ci sono bambini "spaventapasseri" in mezzo a campi coltivati in piedi su panchetti. Bambini di pochissimi anni portare al pascolo il bestiame, questi non possono andare a scuola perché la famiglia non può permettersi di comprare il necessario: penna e quaderni. Bambini e donne, ma soprattutto bambine, portano pesanti brocche di argilla piene d'acqua: portare l'acqua è compito loro (la cultura etiopica sembra ignorare il trasporto su ruote; tutto viene trasportato dall'uomo, o meglio dalle donne, per lo più sulla testa o sulla schiena). Fortunatamente è stata inventata la plastica e molti oggi usano taniche più leggere: insomma la plastica ha "liberato" la donna Etiopica la quale può sedersi all'ombra aspettando il proprio tur-



(Cascate sul Nilo Azzurro) foto: Archivio Apatam

no senza ormai timore che qualcuno le sottragga un bene prezioso come l'orcio di coccio! Abbiamo visto taniche coloratissime, verde brillante, blu, rosso, giallo snodarsi in file interminabili. Lungo la strada asfaltata che scende da Entoto ad Addis Abeba - una delle poche esistenti in Etiopia - assistiamo ad uno spettacolo incredibile: decine e decine di donne della tribù Dorze scendono quasi di corsa, piegate in due sotto il peso, fino a 40 kg, della legna che vanno a vendere in città. Ciò che porteranno a casa, nelle loro capanne, saranno pochi birr. Lungo le strade, i sentieri, le piste che abbiamo percorso abbiamo incontrato file di esseri umani, avvolti nei loro shamma bianchi, con i loro dula (il bastone da cui non si separano mai), spesso accompagnati dai muli; non capivi da dove venissero o dove andassero, si muovevano come se fossero in marcia dall'alba dei tempi, con quel loro instancabile passo e come se il marciare senza sosta costituisse il loro unico scopo. Una popolazione in continuo esodo, composta in maggioranza da donne. Oppure luoghi affollati da gente che sembra aspettare, ma che cosa? E' vero che gli occidentali e gli Africani hanno una concezione assolutamente diversa del tempo, noi ne siamo schiavi, loro sembrano crearlo in un'attesa passiva. Ancora file di shamma bianchi che ricoprono peccatori che volgono il viso contro il muro che circonda il monastero: devono espiare prima di entrare nel recinto sacro. Ancora file, ma questa volta di ragazzi e ragazze che indossano l'uniforme azzurra della scuola e che stringono tra le mani libri ormai consumati.

Mentre percorriamo un sentiero che porta al Monastero di Naktuleab un'immagine che ho colto più e più volte: sotto l'ombra di grandi alberi gruppi di persone si riparano dal caldo: vecchi, bambini e, se ci sono, anche le bestie, mentre intorno non c'è niente! In Africa, l'ombra e l'acqua, due elementi instabili e precari, inafferrabili, sono i beni più preziosi. Lo spazio sotto gli alberi diventa anche il luogo dove si fa scuola se le aule non sono sufficienti. Abbiamo visitato una scuola: incredibile, nelle classi ci sono dai 70 ai 90 alunni! E sono i fortunati. Anche noi abbiamo condiviso l'ombra in compagnia di etiopi mentre aspettavamo che gli uomini concludessero la visita al monastero di Debre Damo improvvisando cori con i bambini. Un po' più a valle una fila di donne sedute sui sacchi di granaglie da macinare. Per ingannare l'attesa si pettinano, o meglio si arrangiano i

capelli secondo lo stile in voga fin dai tempi dell'Impero di Axum: un intreccio fittissimo di treccioline che ricopre per tre quarti il capo come un tessuto per essere poi lasciato libero.

Tutta la vita qui sembra organizzata secondo ritmi arcaici: nei campi viene ancora usato l'aratro tirato dagli zebù (i mezzi meccanici sembrano non esistere), la battitura avviene con i buoi e le donne separano a mano la pula dai grani. In questo ambiente che sembra fuori dal tempo vedi comunque paesaggi incredibili, altipiani solcati da valli e precipizi, scarpate profonde che rivelano il caos geologico: qua e là svettano montagne di roccia erosa, dalle cime lisce e piatte su cui, dall'aereo, si scorgono casupole di argilla senz'acqua né luce, lontane da ogni via di comunicazione; paesaggi aspri ed irreali con colori violenti e forme incredibili. Fianchi di montagne lavorati a terrazze per la coltivazione del grano o del tef, piccoli villaggi di tucul che in alcune zone sono circondati da recinti e da alberi stagliandosi contro un territorio arido, strade impossibili su cui abbiamo viaggiato sempre avvolti dalla polvere. Boschi di eucalipti, esplosioni di colore delle bouganville, delle jacarande dai fiori violetto, alberi di quelle che noi chiamiamo Stelle di Natale e di altri fiori di cui non ricordo il nome, euforbie gigantesche con inflorescenze rosa, ginepri altissimi, ficus giganteschi. Grande varietà di uccelli, dai pellicani, ai falchi, ai fenicotteri, gli ibis, le cicogne, agli avvoltoi a specie mai viste dai colori incredibili, blu metallico, neri con ali rosse, grigi e arancio. Sul lago Tana siamo stati sempre accompagnati da pellicani enormi e cormorani che si tuffavano in picchiata per pescare. Poi le tankwa, leggerissime e apparentemente fragili barche di papiro; i monasteri copti

sulle isole del Lago Tana, sulle cui pareti interne sono rappresentati il pantheon dei Santi, dei martiri etiopi ed episodi dal Vecchio Testamento dipinti con colori vivacissimi, dove i preti ci mostrano i loro tesori: antiche croci d'oro e d'argento, corone donate dagli imperatori, libri di pergamena miniati dove ritroviamo i grandi occhi che conferiscono a tutti i personaggi un carattere ascetico ed astratto. Sul soffitto del monastero di Debre Birhan Selaissie (Luce della Trinità) file di decine di faccine di cherubini i cui grandi occhi guardano in tutte le direzioni. A Lalibela, la "Nuova Gerusalemme", e forse l'ottava meraviglia del mondo, il luogo sacro con decine di chiese ipogee scavate nella roccia, mi è sembrato di vivere momenti biblici. Una folla di pellegrini, uomini avvolti nei lunghi mantelli gialli o nei pesanti shamma bianchi per proteggersi dal freddo della notte, molti scalzi, donne con camici e scialli lunghi fino ai piedi ornati di motivi colorati, vecchi e bambini, storpi e malati, pregano ed aspettano. Si stanno radunando per il Natale (il 7 gennaio è il Natale ortodosso) lungo i sentieri che collegano le varie chiese, confluiscono da tutte le parti del paese, hanno sognato da lungo tempo di giungere a questa meta, hanno sopportato la fatica di un'estenuante marcia a piedi pur di camminare oggi sulla terra della Nuova Gerusalemme. Qui niente sembra essere cambiato nel corso dei secoli, e questa impressione è rafforzata da un paesaggio estremamente suggestivo, immoto, disegnato una volta per tutte. Alcune decine di metri sotto il punto in cui ci troviamo, il sagrato, le scale delle chiese brulicano di mendicanti, di fedeli, mentre altri si addossano alle pareti della roccia da cui è stata scavata la chiesa. Più in là, sempre nella montagna e invisibile



(Lalibela: chiesa ipogea) foto: Archivio Apatam

dall'esterno, un'altra chiesa e un'altra ancora: undici immense chiese costruite in modo che i musulmani che invadevano queste terre non potessero vederle da lontano. Via via che passiamo da una chiesa all'altra, siamo circondati, seguiti da questa umanità, oserei dire, agonizzante; hai la sensazione che non possano più venir fuori, risalire dal fondo di quelle chiese. Negli occhi lo spettacolo a Beta Giyorgis, la chiesa più monumentale che sembra salire dalle viscere della terra, quando la luce di un sole smagliante che sorge dalle alte montagne del Lasta scioglie il freddo della notte: il prete copto coperto dal grande ombrello colorato che predica, spiega il Vecchio Testamento, si staglia in piedi tra i fedeli che arrivano in continuazione; in un ambiente che si apre sul sagrato si ode il suono ritmato dei tamburi percossi dai preti, il tintinnare dei sistri, i sonagli dorati agitati dai preti copti; accanto alla vasca piena d'acqua viene rinnovato il rito del battesimo. Sento un profondo senso di spaesamento. Guardando qua e là, tra i cunicoli, i crocicchi, le gallerie, a volte ho l'impressione di vedere qualcuno addormentato, ma un leggero movimento delle labbra, il respiro a volte faticoso mi dicono che non è così, forse è in meditazione, è in attesa dell'evento che avrà luogo di lì a pochi giorni.

Tutto a Lalibela è straordinario, avvolto dal mistero e dalla leggenda secondo la quale il re Lalibela fu aiutato dagli angeli nella costruzione delle chiese monolitiche. Questa l'origine mitica della città sacra scolpita nella roccia in quella regione aspra e selvaggia, irraggiungibile, dove architetti e maestranze senza nome costruirono uno dei più straordinari complessi di basiliche che sembrano nascere dalla roccia, affiorare dal suolo nella loro occulta collocazione. È inevitabile che ci si smarrisca davanti al mistero di questa straordinaria città sotterranea. È questo il luogo che esprime l'estrema sintesi della religiosità etiopica e il mistero dell'Arca dell'Alleanza, l'urna sacra dentro la quale furono conservate le Tavole della Legge, le pietre dove Dio scolpì i Dieci Comandamenti che consegnò a Mosè. Il nostro viaggio attraverso l'antica storia dell'Etiopia ci porta ad Axum, capitale degli Axumiti, costruita intorno al 100 a. C., famosa per le sue misteriose steli. Qui vide i natali la regina di Saba, il cui regno si estendeva dalla penisola arabica all'Africa orientale, la cui fama fu pari a quella di Roma, Bisanzio e della Persia, e dalla cui unione con Salomone sa-

rebbe nato Menelik, capostipite della dinastia Salomonica e degli imperatori d'Etiopia e la cui caduta sembra simbolizzata dalla Grande Stele spezzata. E poi Gondar i cui castelli e palazzi, che rivelano una sintesi di influenze portoghesi, indiane ed arabe, affollano il Recinto Imperiale. L'ampia vasca che circonda una torre dall'aspetto fiabesco si sta riempiendo d'acqua per il grande evento religioso della chiesa copta: il Timkat che ricorda il Battesimo di Gesù. Alla luce dell'alba, quando i primi raggi del sole lambiscono l'acqua della vasca, l'abuna alza al cielo una croce d'oro che immerge nell'acqua per benedirlo e dove i diaconi spongono lunghe candele e gettano petali di fiori rossi. L'acqua viene aspersa sui fedeli, le madri la gettano sui figli, i bambini si tuffano dentro la vasca: l'acqua ora benedice la terra e gli uomini in quella che è la stagione più secca di una terra martoriata dalle guerre, dalle carestie e dalla siccità.

LAOS: I FIUMI DELLA STORIA, IL MEKONG

a cura di: **Wilma Malucelli**

Nebbie sul Mekong

Fiume-madre del Laos è il Mekong, che percorre, sinuoso come un lungo serpente d'acqua, tutto il paese, segnandone per alcuni tratti il confine con la Birmania e la Thailandia. E' inverno e le nebbie mattutine salgono dal fiume e ci avvolgono mentre, raggomitolati sui sedili di uno snello sampan, solchiamo le sue acque seguendo la corrente vorticoso. Rapide e mulinelli rendono insidiosa la navigazione fra pareti rocciose e massi che affiorano, costringendo l'abile timoniere a continue deviazioni di rotta. E' dicembre e dal fiume in secca emergono le alte sponde sabbiose e spuntano isole di rena candida, quasi luminosa sotto i raggi di un pallido sole che si fa strada pian piano dissolvendo la nebbia. La magia del fiume è impalpabile, come quei vapori che lo avvolgono all'alba, e lucente come lo sfavillio delle pagliuzze d'oro che i cercatori setacciano sulle sue rive. Ci sferza un'aria gelida che, col passare delle ore, si raddolcisce: è il respiro del Mekong, della vita che su di esso scorre e da esso si alimenta. Non vi sono più tracce delle immani tragedie di cui è stato testimone: di quel doloroso passato restano i gusci vuoti di enormi bombe accatastati nei depositi di ferrivecchi, un mestiere redditizio in Laos. La vita ha ripreso il sopravvento e da un sinistro involucro di un potente ordigno può nascere anche un fiore! Chi avrebbe immaginato che i resti di ben quattro bombe potessero divenire le fioriere nel giardinetto davanti a casa? Di quante battaglie è stato muto testimone il Mekong! Qui si doveva creare l'inferno, secondo i piani di Henry Kissinger, che definì il Laos un luogo irrilevante ma colpevole di ospitare nella sua parte orientale, lungo il confine col Vietnam del Nord, un tratto



(Bambino in costume tradizionale) foto: W. Malucelli

del sentiero di Ho Chi Minh. Nel solo 1969 piovvero sul Laos più bombe di quelle sganciate in un qualsiasi anno su tutta l'Europa durante la seconda guerra mondiale. Ben diverso è lo spettacolo che vedo scorrere davanti a me oggi: la placida vita dei villaggi allineati lungo le rive del Mekong infonde un senso di serenità e offre lo spettacolo di un popolo laborioso e tenace. E il cordone ombelicale è sempre il fiume, che per circa 1800 km solca il paese e ne permette la penetrazione, addentrandosi, con la rete dei suoi affluenti, fino alle regioni più impervie nel nord del paese, ai confini con la Cina, dove sopravvivono minoranze etniche e culture di grande interesse antropologico. Anche i rari viaggiatori dunque non possono far altro che percorrere questa via d'acqua per approdare ai villaggi più remoti, dove il tempo pare essersi fermato e la storia aver rallentato il suo ritmo vorticoso.

Le tribù delle montagne. Culture in pericolo

Appartate fra le pieghe delle montagne, lontane dal fluire vorticoso della storia dell'Indocina, le etnie del nord del Laos hanno tramandato per secoli le loro usanze e conservato tradizioni e costumi. A far

uscire queste remote regioni dal loro isolamento oggi è arrivato anche il turismo e l'impatto è dirompente ed esplosivo. Fino a quando, mi chiedo, i loro stili e ritmi di vita sopravvivranno? Dalla Cina meridionale erano arrivati fra il X e l'XI secolo d. C. molti popoli attraverso varie ondate migratorie ed erano penetrati in Laos, facendosi strada fra le montagne, dove avevano trovato un sicuro rifugio. Giunsero i Hmong, gli Akha, i Lanten, i Lu e altri ancora, che compongono un variegato mosaico etnico-culturale; alle pendici dei monti sorgono ancor oggi i loro primitivi villaggi, circondati da fazzoletti di terra coltivata, sottratta alla foresta col sistema del taglia e brucia. I colori e le fogge degli abiti tradizionali, la bellezza e la raffinatezza dei tessuti, che con grande maestria esse tessono su rudimentali telai, gli oggetti artigianali d'uso quotidiano, le ingegnose soluzioni architettoniche delle loro capanne sono uno spettacolo unico e irripetibile. Questo è il vero Laos, qui è il cuore di una cultura antica e ancora profondamente radicata, i cui segni tangibili sono nei gesti quotidiani, nei mercati, nelle abitazioni di foglie di palma e bambù abilmente intrecciati, negli sguardi timorosi e insieme curiosi della gente. Le spiegazioni di Pat, la nostra pur bravissima guida laotiana, non possono esaurire la complessità degli aspetti di queste culture e di questi popoli i cui dialetti sono incomprensibili anche per lui: molto ci sfugge e scoprirlo non è facile. Avverto il fascino di un mondo che sta tuttavia avviandosi verso la transizione e colgo i segni della sua fragilità. Fra le tribù del nord del Laos, i Hmong rappresentano senz'altro il gruppo più numeroso, oltre che il più forte e bellicoso: molti di loro hanno preso parte alle sanguinose vicende che

hanno sconvolto il paese fino al 1975, data di nascita della Repubblica Popolare Democratica. Negli anni '60, infatti, l'Esercito Regio Laotiano, addestrato dalla CIA, arruolò dei contingenti Hmong, che, inquadrati come guerriglieri anticomunisti, diedero prova del loro coraggio e della loro aggressività. A partire dal 1975, la vittoria del Partito Comunista spinse molti di loro alla fuga in Thailandia da dove ebbe inizio la loro diaspora in vari paesi del mondo, in particolare negli Stati Uniti. Oggi ne restano in Laos circa 200.000 e si annidano sulle alture delle province settentrionali: dobbiamo, perciò, salire oltre i mille metri per visitare i loro villaggi e cogliere alcuni aspetti della complessa struttura sociale di questa etnia. Siamo attratti dall'abilità con cui gli uomini riescono a forgiare, nonostante le tecniche rudimentali, splendidi machete di ferro e siamo affascinati dagli abiti tribali che le donne ancora indossano. Belli i copricapi in stoffa, arricchiti da monete e bottoni d'argento e ravvivati da pompon, eleganti le lunghe gonne a scanalature blu e nere. La genuina semplicità delle loro usanze e l'immediatezza dei loro gesti accrescono il fascino dell'incontro con alcuni giovani Hmong che stanno allenandosi nel gioco della palla, in vista dell'annuale festa di fidanzamento. L'innata eleganza e naturalezza delle fanciulle collocano la scena in un'atmosfera d'altri tempi: penso alla pittura degli Impressionisti mentre cerco di fissare queste scene col mio obiettivo fotografico e mi torna in mente la delicatezza della giovane Nausicaa che Omero ritrae mirabilmente mentre gioca a palla con le ancelle. Le fanciulle Hmong si preparano tutto l'anno per la festa e affrontano perfino molti giorni di cammino per raggiungere il luogo del



(Ragazza) foto: W. Malucelli

grande raduno. I ragazzi e le ragazze si allineano gli uni di fronte alle altre e si lanciano una palla in un cerimonioso gioco, col quale ognuno indica il suo preferito. Dagli allenamenti mi è difficile capire il successivo passaggio alla promessa di matrimonio, ma pare che funzioni. L'allegria della festa nuziale, a cui siamo invitati in un villaggio, è contagiosa e anche noi partecipiamo di buon grado alle ripetute libagioni alla salute dei due giovani sposi; ci lasciamo trascinare nelle danze e il ritmo mi pare più frenetico dopo alcuni sorsi di lao-lao, la tipica acquavite ottenuta da una poltiglia di riso fermentato e più volte distillato. Ci offrono caramelle e i tradizionali dolcetti di riso, che, distesi su gratucci, vengono fatti essiccare al sole davanti alle capanne.

Luang Prabang: patrimonio dell'umanità

Sono le ore 17 e la via principale che attraversa il centro di Luang Prabang viene transennata e chiusa alla circolazione dei pochi autoveicoli per divenire un lungo ininterrotto mercato ambulante. E il cosiddetto mercato notturno, recente geniale invenzione per attirare i turisti e incrementare gli scambi di prodotti artigianali, alcuni dei

quali di indubbio buon gusto. Dalle viuzze laterali si vedono arrivare donne esili e minute, sepolte sotto il carico della loro merce, che espongono in bella mostra sul selciato, al lume di fiocche lampade. La gente si accalca e per pochi kip, la moneta laotiana, compra tessuti filati al telaio o ricamati a mano, cesti, intagli in legno e se ne va soddisfatta. Da quando l'Unesco nel 1995 proclamò Luang Prabang patrimonio culturale dell'umanità, è iniziato il recupero degli edifici storici, dei numerosi templi e delle belle case coloniali, che testimoniano l'eleganza e la raffinatezza dell'antica capitale, sede della monarchia, dell'aristocrazia e della ricca classe dei mercanti i cui traffici erano favoriti dalla posizione della città. È adagiata lungo le rive del Mekong, là dove il grande fiume riceve le acque di due importanti affluenti, il Nam Ou e il Nam Khan, che permettono la penetrazione in zone molto remote. Lungo i fiumi si diffuse anche la fede buddista, come testimoniano le grotte di Pak Ou, non lontane da Luang Prabang, scavate nella parte inferiore di un'alta parete di roccia calcarea a strapiombo sul Mekong, nel punto esatto della confluenza del Nam Ou. Le due grotte, accessibili solo dal fiume attraverso una scalinata, sono stipate di statue del Buddha di ogni misura, stile e forma; questi ex-voto erano molto più numerosi un tempo, ci dice la guida, prima che anche qui si abbattessero i predatori di tesori d'arte. Qui si avverte più che altrove la presenza del buddismo: decine di templi e lunghe file di monaci dalle tonache arancioni ravvivano la città, in cui risiedeva fino a pochi anni fa anche il capo della chiesa laotiana, oggi trasferito a Vientiane per volontà del governo. La contaminazione fra sacro e profano è evidente

in uno dei templi più importanti della città: lo visitiamo ma non possiamo fotografarlo, perché sotto l'elegante loggiato anteriore c'è una riunione del Partito Comunista che sta organizzando le celebrazioni per l'anniversario della sua fondazione. Il simbolo della falce e martello convive con le sacre raffigurazioni della vita dell'Illuminato e ci ricorda che in Laos il potere è ancora saldamente in mano ai comunisti del Pathet Lao.

Wat Phu: un gioiello della civiltà Khmer

Era il 25 dicembre del 2002 quando tutte le più alte cariche dell'Unesco giunsero da Parigi in Laos nel distretto di Champasak per la suggestiva e solenne cerimonia di proclamazione, fra i patrimoni culturali dell'umanità, del sito archeologico di Wat Phu. E' il sud del Laos, là dove, presso il confine cambogiano, il letto del fiume Mekong si allarga e la corrente si fa meno impetuosa; qui è più facile dunque navigare e approdare su lidi sabbiosi, coltivati a rigogliosi orticelli. Nel X secolo dell'era cristiana l'impero khmer si estendeva su un'ampia regione che gli eventi della storia più recente hanno diviso fra due stati, Laos e Cambogia, tracciando un confine proprio lungo quel fiume che aveva unificato popoli e regni. Anche l'imponente complesso templare del Wat Phu guarda il Mekong e lo abbraccia in un solo sguardo dall'ultima terrazza, il terzo livello, a cui si accede attraverso una lunga e ripida scalinata scavata sul pendio di un monte. Non è casuale l'ubicazione del tempio che sorge in una regione piuttosto remota, immersa nella fitta e lussureggiante vegetazione tropicale; arrivandovi dal fiume si coglie il perché della scelta di quel luogo, edificato dai re khmer, di fede induista, sui fianchi di una montagna dal profilo inconfondibile anche a molti chilometri di distanza. La cima, sacra a Shiva, riproduce, infatti, secondo la fervida immaginazione popolare, la sagoma del lingam (il fallo) del dio, garante di fertilità e prosperità. Ecco perché fin da epoche remote sorse lì il Wat Phu, ovvero il monastero della montagna, sotto il costone roccioso da cui miracolosamente sgorga una fonte, una fresca sorgente di acqua pura che filtra fra enormi massi, su cui la fantasia e religiosità dei pellegrini devoti di Shiva hanno lasciato traccia nelle suggestive incisioni di simboli e figure. Basta arrampicarsi infatti lungo uno stretto sentiero per scorgere singolari graffiti rupestri che riproducono la sacra Trimurti, il coccodrillo o l'elefante sacro, ovvero il dio Ganesh, figlio di Shiva.

Mi siedo anch'io lassù in cima alla ripida scalinata ad ammirare il paesaggio, il cui fascino è accresciuto dal senso di remota lontananza dal mondo e da un'atmosfera di pace e serenità: ripercorro a ritroso con gli occhi il lungo viale orlato di frangipane in fiore, costeggio laggù la sacra piscina e ritrovo infine lui, il Mekong.

Il regno di un milione di elefanti

E' il sud del Laos, là dove il Mekong scorre placido in un letto larghissimo, disseminato di isolotti. Un vero e proprio arcipelago in mezzo al grande fiume: questo è il Si Phan Don, ovvero la regione delle quattromila isole, un ambiente davvero unico e affascinante, movimentato anche da straordinarie cascate. E' qui il "Niagara" del Mekong, un territorio frammentato in scogli e isole dove l'acqua stessa si frantuma e cade incuneandosi fra le rocce. Navigando su un sampan ci spingiamo poi alla scoperta di piccoli villaggi immersi in una lussureggiante vegetazione tropicale. La vita si svolge sul fiume, sui canali e sui meandri che esso forma incuneandosi fra gli isolotti, dove i pescatori gettano le loro reti, le donne lavano le stoviglie e i bambini

si tuffano giocando allegramente. Approdiamo a una spiaggetta di sabbia bianca dove facciamo il picnic, osservati con curiosità, a rispettosa distanza, da decine di occhi scuri che ci sbirciano. La sera anche noi godiamo dalla riva lo spettacolo del tramonto che colora di rosso le acque del fiume e ne assaporiamo la languida atmosfera. E' un luogo ideale per una vacanza rilassante e le strutture turistiche stanno sorgendo numerose e, per ora, rispettose dell'ambiente. Noleggiamo le biciclette sull'isola di Khong e ne approfittiamo anch'io per andare alla scoperta del villaggio, percorrendo un sentiero che costeggia il fiume. Come è diversa questa regione meridionale, pianeggiante, soleggiata e calda da quella aspra e nebbiosa del nord! Due mondi così diversi, uniti solo dal lungo cordone ombelicale del Mekong.

Il Laos è dunque un paese che offre molto al viaggiatore curioso e desideroso di vivere emozioni autentiche, un paese che attrae anche per i suoi contrasti che ne aumentano il fascino. Profondamente intriso di religiosità buddista o animista è tuttavia al terzo posto nel commercio illegale d'oppio di cui i maschi di alcune tribù del nord sono accaniti fumatori. Girando per i villaggi ai confini con la Cina è facile vedere, davanti alle capanne, lunghe pipe, che ci incuriosiscono: la gente sorride e a gesti ci fa capire come si usano. Nel nord del paese è finita drammaticamente la storia della monarchia laotiana, in una grotta, dove morì di stenti e malattia il principe ereditario, ivi recluso dopo la vittoria del Partito Comunista nel 1975. Nell'antica capitale il ricordo della monarchia che resse il leggendario regno di un milione di elefanti è ancora vivo nelle sale del palazzo, ora trasformato in museo, dove il tempo sembra essersi fermato. Osserviamo i volti dei giovani principi, la cui storia è contrassegnata dalle vicende drammatiche che sconvolsero il paese. E anche quel milione di elefanti, che diede il nome al regno, è ormai un ricordo pallido e sbiadito come una vecchia foto di famiglia.